

Al Teatro Argentina "Porcile" di Pasolini

Il malessere del potere

RENATO RIBAUD

Dopo l'"Alcesti" di Euripide e le "Tre sorelle" di Cechov è in scena al Teatro Argentina di Roma fino al 21 dicembre "Porcile" di Pier Paolo Pasolini, ultima tappa di un progetto ideato dalla precedente direzione artistica di Giorgio Albertazzi. "Il testo conclude una trilogia diretta da Massimo Castri - commenta Giovanna Marinelli, quale attuale direttore artistico -, il quale ha scelto una serie di contenuti di 'confine', che si pongono e nascono dentro la crisi o il cambiamento di un mondo e cercano forme nuove per raccontarlo. La scelta di rappresentare 'Porcile', versione epico-lirica di uno degli episodi che lo stesso Pasolini realizzò in un film nel 1969, è senz'altro importante per la complessità dell'autore, e la lettura favolistica che ne dà Castri rende l'allestimento molto particolare rispetto ad altre precedenti messe in scena".

Va detto che "Porcile" si sostanzia di un linguaggio che Pasolini non usa in nessun altro testo teatrale: un linguaggio che induce al gioco, tanto da sembrare come appena accennato, una favola, ma una favola nera, pessimista, dura e corrosiva nell'essenza, perché racconta una storia terribile in maniera leggera e beffarda. Nella sua opera l'autore conferisce semplicità e chiarezza alla storia, che trasmette un

senso di non completezza, forse perché lo scrittore non si esprime in tutto il suo malessere. C'è, fra l'altro, una sua poesia molto impudica - "Supplica a mia madre" - in cui lo scrittore dichiara la sua infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senza anima. "Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù!": questa la sua disperata dichiarazione, in cui la fisicità è relegata alla corruttela di un mondo animale istintivo ed insensato, mentre l'anima è unicamente il rifugio dell'abbraccio materno, sicuro e protettivo. I corpi senz'anima sono dunque i maiali e una presenza silenziosa, assente, ma figura protagonista molto pressante che aleggia su tutta la scena, è il personaggio di Julian. Egli prova tutti i modi per farsi sentire, ma la vera rivoluzione si fa con il silenzio - "Il digiuno totale delle parole".

Il silenzio destabilizza, fa perdere il controllo, rende impotenti i potenti, poiché non sanno come, cosa, che colpire. In "Porcile" la barriera della separazione tra potere e individuo è altissima: da una parte l'industria, i cui magnati potrebbero essere disegnati da Grosz sotto forma di un grosso maiale, dall'altra il venticinquenne figlio di magnati, Julian, chiuso a riccio nel proprio mutismo

("Parlare di me mi fa male"), pazzo del proprio desiderio prepotente e infantile che è per lui la sola riserva di felicità. Alla fine il silenzio si trasforma in verbo, in carne, per essere divorato ed andare ad annidarsi nel corpo malato di chi ci ha dato la vita e che ci vuole vedere crescere già morti e si illumina di riflesso con le vicende dei due boss della storia che concludono un patto di potere: il padre, ricco industriale, non dirà del genocidio di ebrei da parte del suo amico nazista e quest'ultimo non dirà dell'amore per i maiali del figlio. Il multicolorato prato fittizio e stilizzato di Castri, dove il giovane si trova impantanato, non rende, però, l'idea di ciò che è stantio e sporco. I personaggi in questa scena sono troppo freddi, troppo lucidi e l'angoscia, la malattia diventano rielaborazioni!

Sembra quasi di assistere ad un film in bianco e nero senza parole. Protagonisti sul palco, con le scene e i costumi di Maurizio Balò, le luci di Gigi Saccomandi, le musiche di Arturo Anecchino e il suono di Franco Visioli sono Paolo Calabresi, Corinne Castelli, Milutin Dapcevic, Ilaria Genatiempo, Vincenzo Giordano, Miro Landoni Mauro Malinverno, Davide Palla e Antonio Giuseppe Peligra.

